

Spettacoli

FESTIVAL. Chiude il Maggio tra le polemiche mentre a Venezia trionfa l'artista nordamericano

Zaide al veleno Così Thomas replica a Berio

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

FIRENZE. Povera Zaide, ha la sfortunata scritta nel sangue. Mozart giovane lasciò a metà strada l'opera intitolata alla favorita del sultano e due secoli dopo l'eroina si ritrova protagonista di un allestimento i cui i padri si danno alla fuga e si combattono l'un con l'altro. Il «Maggio musicale fiorentino» programma una versione della European Mozart Academy con l'insediamento di brani composti ex novo da Luciano Berio e testi di Lorenzo Arruga, direttore Justin Brown e regia di Gerald Thomas. Ne viene fuori una rappresentazione molto modesta dalla quale si dissociano in pubblico Berio, Arruga e perfino il direttore artistico del Teatro comunale Cesare Mazzonis.

Non bastasse all'indomani dall'ultima replica alla Pergola (stasera) il regista Thomas convoca una conferenza stampa densa di veleni dove esordisce affermando che «è stata una guerra, non una collaborazione» puntualizza di essere newyorkese non brasiliano e attacca «Mi ha impressionato la mancanza di etica professionale di Berio, di cui tuttavia ammiro le capacità strategiche. Mi ricorda un'antica tecnica circoense quando il trapezista non è molto bravo il maestro di cerimonia avverte il pubblico che l'artista non sta bene, può cadere e quindi predisporre lo stato d'animo degli spettatori». Con sarcasmo il regista affonda la lama: «Nostro un affetto particolare verso Berio perché ha costruito la sua posizione tramite manovre politiche e un talento ammirabile. Ogni artista dovrebbe fare così». Non contento, Thomas allarga il tiro: «Arruga ha dichiarato che la messinscena può andar bene per qualunque altra opera. Non può dirci lo stesso per i suoi testi e per la musica di Berio?». Ne ha anche per Cesare Mazzonis: «Dichiara di non aver saputo cosa fosse questa Zaide. È una bugia perché il teatro aveva video e trascrizioni». Naturalmente il regista non collaborerà più con il Comune né il teatro lo richiama mai.

Dopo l'affondo Thomas dà la sua ricostruzione dei fatti: «Sono finito in mezzo a una confraternita fiorentina. Ammugli aveva scritto un testo troppo lungo e infantile. Bisogna probabilmente per un critico musicale ma non per un artista». Ad esempio l'idea di far scrivere gli attori sulle lavagne è teatralmente fiacca, da recita scolastica, e non è mia». Thomas sostiene che lui non poteva ritirarsi dal progetto e fa risalire l'esplosione del conflitto a venerdì scorso, a ridosso della «prima» di sabato. Berio piomba alla prova generale cambia tutto e sentendosi imbarazzato per il suo lavoro per orgoglio reagisce accusando. È un grande musicista ma è impossibile confrontarsi umanamente con lui. Thomas spiega che voleva «una messinscena metalinguistica» non chiarendo granché su come lo spettacolo poteva salvarsi. Ma resta vero che il «Maggio» non aveva pubblicizzato Zaide come lavoro di studenti e quindi ha le sue pesanti responsabilità in questo patto.

Intine la parola passa a Berio. Neppure lui usa il verbo «Ho fatto il mio lavoro con molto impegno e molto entusiasmo» scrive in una nota - e mi sarebbe piaciuto dividerlo con un regista capace di affrontare responsabilmente i problemi di una messa in scena. Purtroppo Thomas non è un regista, ma solo un piccolo e sconosciuto avventuriero del palcoscenico protetto dalla European Mozart Foundation. Mi pento amaramente di non essermi staccato da questa Zaide mesi fa quando per esempio Thomas confessava di avere dei problemi con Mozart perché per lui il compositore salisburghese era come una zanzara». L'ultima parola del musicista ligure? Un «Amen». Al veleno naturalmente.



Robert Wilson

Wilson o non Wilson?

«Amleto» sul lettino di Freud

AGRO SAVIOLI

VENEZIA. C'era molta attesa e giustificata per l'Amleto di Robert Wilson momento conclusivo della Biennale Teatro 1995. L'attesa si è protratta di un paio d'ore per problemi tecnici. Martedì sera l'aspetto alle canoniche 20.30 annunciata nella locandina del Golden Mask, ma la rappresentazione cento minuti filati di rara intensità ha poi ripagato ampiamente gli spettatori che gemevano platea e gallere ricevendone scroscianti lunghissimi applausi e insistenti gridi di «bravo!» da estendersi ai validi collaboratori del geniale artista nordamericano classe 1941 (citiamo almeno Hans Peter Kuhn per la colonna musicale e ancora Stephen Strawbridge per le luci). Frida Parmeggiani per i costumi.

Il «monologo» del Principe Hamlet a monologo è il titolo che Wilson ha voluto dare allo spettacolo da lui ideato, diretto e interpretato adattando (in coppia con Wolfgang Wies) il mitico testo shakespeariano ma se pure l'attore regista è solo sulla scena di monologo in senso stretto non si può davvero parlare. Certo la azione e la narrazione si concentrano tutte nel personaggio personaggio muovendo dalla sua tragica linea e ripercorrendo quindi gli eventi principali che ad essa hanno condotto racchiusi in

quindici quadri quasi Amleto rivivesse nel lucido delirio dell'agonia, la propria vicenda. Anzi questa stessa vicenda è da considerarsi come un «dramma onirico» un sogno o un incubo. Dato di partenza dichiarato da una tale interpretazione è il saggio che Victor Hugo dedicò a Shakespeare (e alla sua patria l'Inghilterra) nel 1864 terzo centenario della nascita del Poeta. Ma qui nell'opera wilsoniana Sogno richiama inevitabilmente Psiche. Più che su quella sorta di catafalco che accoglie il suo corpo monturo ad apertura di sipario Amleto ci appare sdraiato, se lo guardiamo con l'occhio della mente sul lettino di un dottor Freud. E, comunque, la nodi della tragedia che lo spettacolo propone (escludendone in sostanza tutto il lato politico) lo straziato incontro con la Madre ha il maggior risalto e respiro nella ossessiva reiterazione del colpo di spada che coglie al di là della tenda non lo Zio e Re fratricida e usurpatore ma il suo ministro Polonio (tipico caso di *kaptus*) e nel monologo tripartito disperato urlo di amore e gelosia «Mother Mother Mother» dove sembrano echeggiare tutte le età del protagonista dalla giovinezza retrocedendo alla puerizia. Non contraddice poi una tale chiave che dremmo alla spiccia psicanalitica il rilievo attribuito alla pur invisibile presenza di Ophelia, la maledi-

zione che Amleto scaglia su di lei e su tutto il genere femminile patino proprio avere un altro obiettivo ancora e sempre la Madre. Ed ecco che, mi schiaccio le carte e forzando la situazione Wilson ci mostra un Amleto così pentito dei suoi insulti alla povera fanciulla (o anticipando le cose alla genitrice) da meditare il suicidio (e da dire a quel punto peraltro alla testa il suo «Essere o non essere»). Così nella sequenza finale Amleto riversa la sua tenerezza sul bianco abito di Ophelia che ne simula la salma pronunciando le parole della lettera poetica dai toni infantili già indirizzata alla ragazza (e oggetto delle pedantesche osservazioni di Polonio). Ma siamo sicuri che in Ophelia Amleto non si sforzi di ritrovare una volta di più la Madre ridivenuta vergine pura santa?

Un duello con Carmelo Bene. Nella sequenza finale del resto gli altri personaggi ormai deturpati e non più cernie Ophelia sono rappresentati da capi di vestario che il protagonista tira fuori via via da un baule (tipico accesso teatrale) e sistema in varia gara. Al tema del Sogno si incrocia allora quello del Teatro (che del Sogno è pur parente). Tuttavia a nostro gusto la scena della «rappolla per topi» ovvero della recita che Amleto organizza per smascherare lo Zio non è tra le più felici di una realizzazione nel suo insieme

di grande fascino ma che indulge talora a effetti di luce e suono un tantino convulsi o scontati. Indubbiamente la maestria di Wilson come attore il suo possesso d'un prodigioso registro vocale e gestuale tale da consentirgli conglobando anche nella parte di Amleto battute e portamenti altrui di popolare moda otto-novecentesca a quella del Seicento. Il colore lo avete indovinato è il nero. E di quel nero (folgorante soluzione) Amleto si avvolge la testa la dov'è dalla sua bocca divenuta occulta sgorga il discorso che procedendo dall'esaltazione dell'Uomo della sua nobiltà e bellezza ne denuncia per contro la finitezza e lo squallore (e l'immagine visiva a riscontro di quella verbale) si è associata in noi a certe figure di Bacon comprese nella retrospettiva della Biennale d'Arte a Palazzo Grassi. Sarebbe bello un giorno assistere a una gara ideale a proposito di Amleto tra Robert Wilson e Carmelo Bene. Intanto confidiamo che questo Hamlet a monologue partito dallo Alley Theatre di Houston non esaurisca nelle due repliche veneziane il suo viaggio in Italia e in Europa.

LA TV DI VAIME



N'oubliez pas lo spazzolino

MENTRE AGONIZZANO i programmi del sabato sera pre-estivo preparandosi a passare il testimone in mani più volenterose (i ceruleoni chiudono con gratificanti risultati, Fiorello un po' meno) ci si affretta per la calura che scoglie, in video, molte illusioni. Per quanti hanno preferito Non dimenticate lo spazzolino da denti possiamo consigliare, oltre alle prevedibili rinfatture del «meglio di» che non si nega neanche al peggio la visione dell'identico programma, sempre al sabato e alla stessa ora su Antenne 2 (N'oubliez pas votre brosse à dents) il programma di Fatma Ruffini (o no?) ha in Francia un ottimo successo. Lo stesso che avrebbe potuto avere da noi se la collocazione di palinsesto fosse stata meno arrogante e più realista. Il N'oubliez pas ha lo stesso titolo la stessa scenografia dell'omologo italiano gli stessi effetti elettronici lo stesso logo e l'identico cielo stielato sopra di sé: mettete una sera un format a cena. Il presentatore francese è bravo e ironico: il pubblico ha seguito lo stesso training di quello di Cologno insomma è la stessa zuppa (pardon la meme soupe). Forse a qualcuno sfuggiranno le battute dette in una lingua non praticata (conteniamo a quelle di Fiorello è ovvio) ma il risultato spettacolare è patetico. E non è sgradevole, anzi è più moderno (sia quello di Antenne 2 che quello di Canale 5) degli altri contenuti stagionali di tradizione.

Insomma lo spazzolino merita di più. Per questo ci sentiamo di consigliare la prosecuzione visiva sul antenna straniera più facilmente captabile da noi. Il resto è strano e interlocutorio come TRIBU (su Tmc alle 19.30) una ricostruzione giovanilista del villaggio globale assai teorizzato e praticato poco si tenta l'interattività la partecipazione dei ragazzi del digitale che si innescano via computer o fax nella trasmissione alternando stronzinate a paren sui massimi sistemi.

IL RISULTATO è curioso. L'aria che si respira è quella del vecchio storico Alta pressione (anni 60) in chiave film ma di buon livello sul piano del ritmo e dell'impaginazione. Basterebbe forse frenare un po' le aperture ai «gentili ospiti che trasformano in convenevole anche ciò che non vorrebbe esserlo. Ma è un buon programma «scaciato e slabbrato il giusto senza tante liturgie catodiche che siamo di vecchio (a Roma si dice «puzzano de concallato» che è l'odore dei mmasugi antichi in fatale decomposizione) con un suo linguaggio una voglia di «speccico» che la ben sperare.

Ma il tempo passa e Beato fra le donne avvicina. Intanto a tamponare un vuoto di programmazione tattica (dalle 20.25 su Canale 5) ci ammolano Paperissima spiriti un salko per chiusura d'esercizio (quello della satira h). Un programma di un esultà disarmante una bella ragazza (Miriana) il fagotto rosso del Gabibbo (doppiato nel solito dialetto refrattario a risonanze ironiche) un obeso (Fantom) che punta sull'adipe per suscitare darda, si prevedeva un paravolone bavaglio boccolio e trape in libreria come «Ciccio Ciccio paxino» (perché si dovrebbe vedere?). La disperazione spinge i comici ai capitomboli e cadute che vorrebbero essere spettacolari e clowneschi mazzucchi che nel l'ambiente vengono indicati con severità come «ulato» fr un inserimento pubblicitario e l'altro. In diversa collocazione qualche altro avrebbe goduto allo scandalo. Ma il polo della mitizzata Sirena col titolo aregano di Paperissima (dalla quale ha estrapolato delle gag, in ho viste alcune di s'adorno contro gli animali ruba da locum) nessuno si indigna. La satira è come sul filo. Ma il filo è rotto, i pacchetti accorgono. (Enrico Vaime)

L'INTERVISTA. Aleksandr Sokurov parla di film, di arte, di Russia. E di Eltsin

La vita con Cechov. E senza il cinema

MILANO. Dovesse scomparire il cinema Aleksandr Sokurov non si scutirebbe solo. Non ci fossero più i film di Cechov i romanzi di Dostoevskij le musiche di Prokofiev i dipinti di Leonardo allora si ci sarebbe da stare poco allegri. «Il cinema in fondo ha cento anni» è un secolo fa si viveva tranquillamente anche senza cinema. È ironico e tagliente il quarantatreenne regista nato in Siberia. Come i suoi occhi azzurri che fissano dolci e spuntati interlocutori. A Milano è arrivato con la pizza di La pietra al seguito un po' come accadeva ai pionieri di un tempo. Non è vecchio e l'unico modo possibile per far vedere fuori dalla Russia i suoi film al pubblico piccoli festival come Rimini cinema a parte.

Seduto nella hall di un grande albergo in attesa di partecipare alla serata inaugurale di «Le notti bianche» trassegna di macchin del cinema russo e sovietico al De Amicis fino al 30 giugno. Aleksandr Sokurov ascolta e racconta. Del suo cinema i cui non ha mai chiesto di dare spiccate alla vita. Del giorno e della notte. Due qualità morali che spesso per il cinema russo marcano a molti autori che si accostano di una pacca sulla spalla di una partecipazione al film. Attenzione però. Non

scambiate Sokurov per l'emattico predicatore. Lui è veramente uno degli ultimi utopisti che si possono incontrare dall'altra parte dello schermo. In questa parte di cinema chiamata vita.

Signor Sokurov, nei suoi film, i dialoghi sono quasi assenti. O sono soltanto accennati. Come se attraverso le parole non si potesse più raccontare una storia. Perché?

In Europa siete abituati al discorso. Nella tradizione russa il senso del discorso confonde in una pausa. È anche vero che uno ecci e un po' di lottare con le parole per prendersi una rivincita sull'educazione letteraria. E quasi tutti i registi hanno una formazione letteraria. Ma il cinema richiede una retroscena visuale. Non è vero che sia una lingua universale. È solo una specie di ladro internazionale che ha rubato ad altre arti, alla pittura al teatro alla musica. Delle parole non cerco il contenuto ma soltanto il sentimento. La filosofia del cinema è l'atmosfera. Le costruzioni Tarkovskij e de Vito

alle parole. E scriveva dei dialoghi molto lunghi. Non dico che si debba tacere. Certamente accade che un regista più invecchia più tende a far parlare. L'eccezione è Breton.

Nel suoi silenzi, cosa ci invita a cercare?

È lo spettatore che per conto suo dovrebbe cercare. Non è facile fare questo tipo di film. Lo spettacolo non è un lavoro di fronte al silenzio. Dopo 30-40 secondi senza parole in sala cominciano ad agitarsi. Perché in quel momento è come se il regista fillo se hanno quei discorsi. Dimmi quello che le viene in mente. Il silenzio ammorbidisce.

Però lei, con le sue immagini scarse essenziali, gli toglie qualunque punto di riferimento visuale e lo costringe ancora di più a concentrarsi sul silenzio e sul se stesso.

Il discorso affrontato nella sua complessità. Il cinema ha avuto

un bambino. È che è diventato subito adulto. E il cinema si è spaventato di aver partorito un figlio degenero. Ma perché è potuto nascere un figlio schizofrenico. La televisione è un brutto esempio che chiede un'attenzione maggiore attenzione del lavoro e dei confronti dello spettatore. Una persona che vinta al cinema con un biglietto si vede il pensiero. «A lessa» voglio vedere quello che è quello che il prezzo che ho pagato. Non sono i soldi il metro di giudizio. Lo spettatore, quel film. Ho pagato con la sua vita. Ho ed un'ora e mezzo del silenzio per un film. E quel tempo non gli lo ha indotto. Ma il cinema vedo spesso sopra di altri e compiacimento. Il mio cinema è di un certo cinema.

Con l'invasione di un certo cinema americano in Russia e ancora possibile chiederla serietà?

guardano quelli che non conoscono il cinema d'arte. Gli altri non si lasciano sopraffare. Però questa base di pubblico sta invece chiudendo. Forse non è una grandissima disgrazia. Più che vedere un film è importante leggere il cinema d'arte non è una forma indispensabile. Senza cinema si sarebbe comunicati. Magari si sarebbe persone più maturi e concentrate su se stesse. Il difetto del cinema è all'origine. Non ha avuto genitori sani. I francesi sono gli esponenti di una cultura suprioriale. E in questa crisi può vantare di aver avuto un'educazione rigida e severa. Non è rigida come Leonardo e pittori che hanno avuto una formazione molto intensa. Ma un pittore in fondo deve fare un quadro. A un regista basti il suo video a Cannes Venezia.

Dietro questa ironia, cosa nasconde disincanto delusione rabbia?

Miscelato un po' in un altro mondo. Come se mi fossi perso o gli altri. E sono un po' troppo veloci per la

loro strada. In un film per me è importante il processo di costruzione. Non mi interessa che qualcuno mi batta sulla spalla quando il film è uscito.

Quando anni fa Eltsin venne espulso dal partito, lei si schierò pubblicamente dalla sua parte, ha cambiato opinione?

Le mie passioni personali non le cambio. Con Eltsin avevo un rapporto basato su quello che lui rappresentava come uomo dal tipo di carattere miso e concentrato di molte qualità e altrettanti difetti. In Eltsin coesistono molte cose. A volte troppi. Il destino ha voluto che diventasse un leader che ci posso fare. Conoscendo l'uomo mi rendo conto di quanto sia complicata la gestione del potere in Russia. Il nostro paese è come una nave molto pesante che deve fare dietrofront cercando di non fare errori. Potrà cambiare il presidente il capo del governo ma la situazione resterà drammatica. Quella del popolo russo è una ferita storica. Siamo come un soldato raccolto sul campo di battaglia con il corpo ancora segnato dai colpi. Ma il nostro popolo è anche un soldato che non si rende ancora conto di aver combattuto dalla parte sbagliata.